

FUTURISTI & CO. TUTTE LE PERLE DI MATTIOLI

Ibbo Paolucci

Fosse ancora vivo Gianni Mattioli, fantastico collezionista, compirebbe fra qualche mese cento anni e sarebbe felice per il magnifico omaggio a lui dedicato, consistente in uno splendido volume pubblicato da Skira, che illustra al meglio ventisei capolavori della sua raccolta, concessi in deposito dalla figlia Laura Mattioli Rossi nel 1997 alla Peggy Guggenheim Collection di Venezia. Nella presentazione Thomas Krens, direttore della Guggenheim, scrive che da subito venne deciso di commissionare e pubblicare un catalogo scientifico, divenuto ora realtà in questo libro curato da Flavio Fergonzi.

Si tratta, come è noto, di una straordinaria raccolta di arte moderna riunita da Gianni Mattioli

(1903-1977) a partire dagli anni Quaranta. La collezione, che presenta capolavori di tutti i cinque firmatari del manifesto del Futurismo (Balla, Boccioni, Severini, Carrà, Russolo) è esposta in alcune sale del museo veneziano. Inoltre, la collezione comprende opere del periodo giovanile di Morandi, un ritratto affascinante di Modigliani, l'ultimo quadro metafisico di Carrà. Tutti i dipinti furono eseguiti tra il 1910 e il 1921. Mattioli si avvicinò giovanissimo all'universo del Futurismo attraverso la lettura di scritti di Boccioni e soprattutto grazie all'amicizia con Fortunato Depero, autore, fra l'altro, di un suo strepitoso ritratto, *Gianni e l'armadillo*, del 1946, di collezione privata. Fu Depero che l'introdusse nell'ambien-

te che, negli anni Venti, faceva capo a Marinetti. Il suo interesse per le avanguardie trovò poi nuovi stimoli nel corso di una sua visita a Parigi, nel 1925. Attorno agli anni quaranta strinse una intensa amicizia con Fernanda Wittgens, la storica dell'arte, che ricostruì, dopo la guerra, la pinacoteca di Brera. Con lei, dopo l'8 settembre del '43, aiutò molti ebrei a fuggire in Svizzera. Disponendo di un'auto e di due lasciapassare (uno fornito dagli dal comando tedesco e l'altro dai partigiani), Mattioli trasportava i fuggiaschi da Milano a Galliate Lombardo, nei pressi di Varese, dal fratello Nando, sfollato nella casa del podestà, d'accordo col quale teneva nascosti gli ebrei finché non diventava possibile varcare la frontiera. Tra gli



altri, fu fatto espatriare anche Lamberto Vitali, che portò con sé *L'enfant gras* di Modigliani, ora a Brera.

Nel volume Skira (*La collezione Mattioli. Capolavori dell'avanguardia italiana*, pagine 448, euro 70) ognuno dei 26 dipinti è accompagnato da una ampia scheda, che ne ricostruisce la storia e il contesto storico, nonché la fortuna critica. Un centinaio di documenti, in larga parte inediti, completano il saggio di Laura Mattioli sulla collezione, il cui catalogo è questo: tre opere di Boccioni, due di Balla, cinque di Carrà, sei di Morandi, due di Rosai, due di Soffici, due di Sironi, una rispettivamente di Depero, di Modigliani, di Russolo e di Severini, quasi tutte di altissimo livello.

collezioni

agendarte

– AOSTA. I Divisionisti piemontesi. Da Pellizza a Balla (fino al 26/10).

Attraverso ottanta opere di ventisei artisti la rassegna ripercorre la storia del Divisionismo piemontese dalla fine dell'Ottocento agli anni Trenta.

Museo Archeologico Regionale, piazza Roncas 1. Tel. 0165275902

– BIELLA. Dario Treves: lo sguardo in viaggio (fino al 24/07)

– TORINO. Il corpo e l'ombra nell'opera di Dario Treves (fino al 20/07).

A 25 anni dalla scomparsa del pittore torinese Dario Treves, le città di Biella e Torino gli rendono omaggio attraverso due antologiche. A Torino sono esposti 60 dipinti realizzati tra il 1933 e il 1976, mentre la mostra di Biella privilegia i soggetti da interno (figure, ritratti, fiori e nature morte).

BIELLA. Museo del Territorio, Chiostro San Sebastiano, via Q. Sella. Tel. 0158480774

TORINO. Archivio di Stato, piazzetta Molino. Tel. 011.4474683

– CAGLIARI. La ricerca dell'identità. Da Tiziano a De Chirico (fino al 21/09).

Attraverso oltre 120 dipinti la rassegna intende indagare il processo di ricerca dell'identità ed evocazione dell'anima nella pittura italiana dal Rinascimento a oggi.

Castel S. Michele, via Sirai Colle di San Michele. Tel. 070.500656

– MANTOVA. Riccardo Bergamini. «Tempt» (fino al 20/07).

Mostra personale del fotografo romano Bergamini, che esalta la bellezza femminile attraverso una ricerca sul corpo e sui suoi molteplici significati, sociali e spirituali.

Palazzo Te, Sala dei Meandri. Info: 339.3025561



– MILANO. Natura morta natura viva nella pittura del Novecento (fino al 25/07).

Terzo appuntamento del ciclo dedicato ai generi artistici che, dopo il «paesaggio» e la «figura», si conclude con la «natura morta». Tra gli artisti rappresentati: Piccasso, De Chirico, Morandi, Oppi, Casorati, De Pisis, Pirandello e Severini.

Studio di Consulenza per il Novecento Italiano, via Fiori Oscuri, 3. Tel. 0286451348

– ROMA. Alessandra Giovannoni a Villa Strohl-fern (fino al 25/06).

L'atmosfera magica di Villa Strohl-fern è resa dalla pittrice romana Giovannoni in una trentina di opere su carta realizzate, come una sorta di diario visivo, tra il 2001 e il 2003.

Associazione Amici di Villa Strohl-fern, piazzale Flaminio, 23. Tel. 339.2036276 (su appuntamento la mostra è visitabile fino al 30/09)

– ROMA. Sottovetro (fino al 20/07).

Nelle vetrine dello storico Caffè Dagnino espongono i loro lavori otto artisti: Marianna Adams, Luigi Battisti, Luigi Billi, Stefania Fabrizi, Peter Flaccus, Carlo Lorenzetti, Renato Mambor e Alberto Vannetti. Caffè Dagnino, Galleria Esedra, via Vittorio Emanuele Orlando, 75. Tel. 064818660

A cura di Flavia Mattioli

Global Art, un'altra forma è possibile

A Torino una collettiva di artisti stranieri: una rivincita dei «poveri» per qualità e poesia

Renato Barilli

La torinese Fondazione Sandretto Rebaudengo ospita in questi giorni (fino al 7 settembre) una mostra proveniente dal Walker Art Center di Minneapolis, Usa, di cui, intanto, si raccomanda il titolo molto efficace, *Come le latitudini diventano forme* (a cura di Philippe Vergne). Vi è il ricordo di una grande mostra organizzata nel 1969 a Berna da Harald Szeemann, il direttore delle due Biennali di Venezia precedenti a quest'ultima: *When attitudes become forms*, dove è necessario ricorrere all'inglese, dato che *attitude* non può essere reso alla lettera con «attitudine», ma vale piuttosto come «atteggiamento», meglio ancora, «comportamento». Insomma, con quella mostra ormai entrata nella storia Szeemann invitava a superare la soglia dell'«opera» per seguire gli artisti nel compito di valorizzare l'intera loro attività corporea, e il coinvolgimento dell'ambiente, cioè la grande frontiera sessantottesca, che è stata anche una rivoluzione capitale per l'arte del secolo scorso. Ora a *attitude*, nella mostra in questione, subentra *latitudine*, con variazione azzecata, dato che di arte valida se ne fa presso tutte le latitudini del mondo, è cessato il privilegio «occidentale», e anche asiatici e africani intervengono, spesso in modi più ingegnosi rispetto ai nostri esponenti: anche se il merito, in definitiva, sta proprio nell'apertura provocata dall'ormai lontana mostra di Berna: ovvero, la parola data alle *attitudes*, piuttosto che alle modalità convenzionali di fare arte, ha consentito alle culture extraoccidentali di recare un contributo primario.

Cose non nuove, si dirà, e infatti sia *Documenta* di Kassel, sia le ultime *Biennali*, firmate da Szeemann e ora da Bonami, hanno attinto a piene mani a questa riserva «globale» del pianeta. Ma purtroppo in quelle occasioni pur tanto ufficiali è sembrato quasi che si desse diritto di accesso agli extraoccidentali purché si associassero a noi nell'esaltazione del disordine della vita di oggi, in un compito quasi di sapore sociologico, affidato a tanti video e sfilate di foto. Invece, per sua fortuna, la rassegna



giunta a Torino cura molto la qualità, non basta cioè aderire a un comune progetto di fare confusione, di bombardare lo spettatore con un flusso di informazioni: nelle pieghe, magari della tradizione e del folklore, è possibile andare a ritrovare qualche fiammella di poesia, e appunto i trenta convocati da Vergne, chi più chi meno, questo soffio inventivo dimostrano di averlo trovato, laddove, se andiamo a vedere gli asiatici e gli africani raccolti all'Arsenale nel quadro della Biennale appena inaugurata, questi affondano nel disordine, nell'improvvisazione un po' gratuita.

«Mystic Transport» (1992) di Gulsun Karamustafa. In alto «Ritratto del pittore Frank Haviland» di Amedeo Modigliani. A sinistra nell'Agendarte foto di Riccardo Bergamini

La sfilata torinese potrebbe iniziare con Santiago Cucullu, un argentino che ora vive nel Texas, ma che non ha scordato i «murali» così presenti nel codice genetico ispano-americano, e li esegue infatti sulle pareti delle gallerie con un misto di eleganza e di spirito naïf; il racconto sciamano, si dirama, affidato a un colorismo tenero e invitante. Subito lo fiancheggia l'indiana Anita Dube, che dissemina sulla parete una pioggia di occhi artificiali, incastonati come pietre preziose di una sorta di maxi-gioiello. E ci sono poi i giapponesi Zon Ito e

propone dei banalissimi contenitori da biancheria sporca, in cui però se ne stanno arrotolati i tessuti preziosi della famiglia. La cinese Yin Xiu Zhen fa qualcosa di simile mettendo in salvo un concentrato di oggetti-souvenir in quattro capaci valigie, che così diventano delle wunderkammern mobili, da portarsele dietro nei viaggi, e quando si aprono, ne scappa fuori anche una colonna sonora densa di valori affettivi. La sudafricana Seejarim con analoghi espedienti «poveri», presi dalla vita di tutti i giorni, compone lo skyline di Città del

Come le latitudini diventano forma

Torino
Fondazione Sandretto
Rebaudengo
fino al 7 settembre

Capo, come arazzo incantato da portarsi dietro nei tempi dell'esilio. E c'è chi procede alla ricostruzione del proprio habitat domestico, come il brasiliano Cabello o il giapponese Ozawa, e in casi del genere è perentorio e comprensibile l'invito a cavarsi le scarpe, per poter passeggiare su tappeti di stanze

cariche di valori di memoria. In questo panorama di sommessia poesia la tecnologia fa un passo indietro, i video sono meno numerosi del solito, non solo, ma già si affaccia chi viene a convertirne il linguaggio in una ritrovata straordinaria manualità, grazie al cinema di animazione: è la giovanissima giapponese Tabaimo che esegue a mano, con magistrale grafia, una parodia della nostra vita alle prese col consumismo, spingendolo sulla strada del paradosso più sorprendente e umoroso.

Le rovine di Baghdad
Diario di una guerra preventiva

Con le testimonianze di coloro che la guerra in Iraq l'hanno raccontata, vissuta e patita giorno per giorno



Silvia Ballestra
Gabriel Bertinetto
Maurizio Chierici
Furio Colombo
Ariel Dorfman
Robert Fisk
Toni Fontana
Sigmund Ginzberg
Bruno Gravagnuolo
Antonio Padellaro
Piero Sansonetti

Con interventi di:
Pierluigi Castagnetti
Piero Fassino
Luciano Violante

in edicola
con **l'Unità** a € 3,30 in più

Da Arbus a Mapplethorpe in mostra a New York le foto che hanno raccontato il corpo
Novecento, il secolo nudo

Fiamma Arditi

Settantannove fotografie per raccontare come il novecento ha visto il nudo. L'idea è di Robert Mann, gallerista sulla venticinquesima strada, a Chelsea, New York, specializzato da vent'anni in questo tipo di arte. Per allestire la mostra ha chiesto l'aiuto di Vince Aletti, critico del Village Voice. «Volevo dimostrare i vari tipi di approccio, che gli artisti hanno avuto di fronte a questo soggetto durante il secolo scorso», spiega Aletti. Nell'ampio spazio bianco, che affaccia sull'Hudson River, allineate in fila sulle pareti compaiono immagini di adolescenti dal corpo ancora goffo e informe come quella ritratta da Diane Arbus, immobile e impaurita in mezzo a una natura con cui non ha nessuna comunicazione e poi le carni flaccide di donna del *Nude 99* di Irving Penn, il nudo frontale di uomo di Horst P. Horst del 1952 accanto alla stilizzata *Priere* di Man Ray del 1930, a cui si ispirano le due foto di Andrea Modica del 1999. «Nell'allestire la mostra volevo dare l'impressione che ci fosse una conversazione tra una foto e l'altra, che gli artisti si parlassero e rispondessero uno all'altro», racconta Aletti, che nel 1998 aveva curato altre due collettive intitolate *Male* e *Female* e prendendo spunto dalla prima sta scrivendo il suo primo libro dedicato alla fotografia. In questi giorni è appena uscito l'ultimo di Susan Sontag, *Regarding the Pain of Others*, che riprende molti concetti-chiave di quello pubblicato trent'anni fa *On Photography*. «C'è qualcosa di predatorio nell'atto di scattare una foto - dice la Sontag -. Fotografare le persone significa violarle, vedendole come loro non hanno mai visto se stesse, avendo una conoscenza di loro che esse non possono mai avere». Secondo lei la fotografia ha il potere di trasformare la gente in oggetti da possedere simbolicamente tramite la macchina fotografica, che è come un fucile. E arriva alla conclusione radicale che «fotografare qualcuno è un delitto sublimato».

La mostra cento anni di nudo è una selezione di

immagini di corpi. Sono corpi di donne, uomini, adolescenti, ripresi per lo più in maniera classica. Alcuni, come quello di Sasha Stone del 1930, si ispirano direttamente alle statue greco-romane, altri come *Ajito* di Robert Mapplethorpe del 1981, rivisitano la classicità aggiungendoci la provocazione, altri ancora come il Rudolf Nureyev ritratto da Richard Avedon a Parigi nel 1961, pretendono di raggiungere la nitidezza dell'obiettività, mentre trasmettono solo gelo e disagio esistenziale. Sono nudi, che riflettono ognuno lo stato d'animo del proprio autore. Potrebbero essere altrettanti autoritratti, che hanno preso in prestito il corpo, asciutto o dilatato, muscoloso o filiforme di qualcun altro per raccontare se stessi. Susan Sontag nella fotografia intravede una violenza perpetrata. Secondo lei la macchina fotografica «è venduta come un'arma predatoria, che sia la più automatica possibile, pronta a sparare». Ma non è un'arma letale. Questi corpi ritratti nel secolo scorso ne sono la prova. Tutti in posa, dimostrano che tra fotografo e soggetto ci deve essere sempre una connivenza, un'implicita volontà di abbandonarsi alla regia dell'altro per farsi cogliere. «Ho sempre preso alla fotografia come a qualcosa di indecente da fare - scrisse Diane Arbus - questo era una dei suoi aspetti che preferivo. E quando ne ho scattata una la prima volta mi sono sentita molto perversa».

Perversione dalle pareti della Mann Gallery non ne trapela. A parte il nudo di uomo a grandezza naturale di Gary Schneider, che accoglie chi entra, quasi tutto rientra nei canoni dell'estetismo classico. Persino *Amanda* ritratta a Berlino nel 1993 da Nan Goldin non ha la solita crudezza dei suoi ritratti. È stata una scelta di Aletti e dimostra ancora una volta questa tendenza dei curatori a prevalere, a forzare, a diventare protagonisti di mostre, che senza di loro non esisterebbero e non avrebbero ragione di esistere. Come sta succedendo per *Cruel and Tender*, l'esposizione della Tate Modern di Londra dedicata alla realtà nella fotografia del ventesimo secolo, aperta lo scorso 5 giugno.